

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica ordinaria C – 2010

Is. 58,7-10; Salmo 111; 1 Cor. 2,1-5; Mt. 5,13-16

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nelle letture di questa domenica troviamo tre diversi esempi di persone che hanno avuto esperienza del Signore e che ci mostrano quanto sia decisivo l'incontro con Lui. La sua Parola incide nel profondo fino a trasformare la vita dell'uomo che ad essa si abbandona incapace di resisterele.

All'inizio del cosiddetto "*Libro dell'Emmanuele*", che occupa i capp. 6-12 del **Libro di Isaia**, troviamo il racconto della vocazione del profeta, che si presenta come un visionario ("*io vidi*") abilitato con uno straordinario rito di purificazione alla missione di annunciare la Parola del Signore. Ci troviamo nel "*Tempio*" di Gerusalemme, durante la solenne offerta rituale dell'incenso, dietro cui si nasconde la rivelazione della gloriosa maestà divina ("*trono*"). Isaia "*vede il Signore*", un fatto eccezionale e inaudito per la tradizione successiva che penserà al profeta come un ripetitore della Parola di Dio e non come un veggente. Egli, infatti, si meraviglia non di aver visto il Signore ma di essere indegno di quella visione perché peccatore. Il tre volte "*santo*", cioè l'Essere perfetto nella sua santità, il santo per eccellenza, si degna di mostrarsi e di far sentire la sua voce ad un impuro per incaricarlo di una missione assai delicata: annunciare un terribile evento di salvezza. Il profeta, infatti, nella sua esperienza prefigura quello che avverrà al popolo, che ha bisogno di essere purificato col fuoco per tornare a lodare con cuore sincero il suo Dio. L'effetto trasformante della sua Parola è immediato, tanto che Isaia, che si era immediatamente ritirato nella sua indegnità, si dichiara subito pronto ad accogliere l'incarico di messaggero. La stessa cosa avverrà per il "*popolo dalle labbra impure*", cioè blasfemo, che ha rivolto il suo

cuore ad altri idoli e che il Signore intende purificare, attraverso la severa punizione dell'esilio, per riportarlo alla sua origine ("*ceppo*") di "*progenie santa*". L'idea di fondo è quella di un Dio che non abbandona il suo popolo allo sbando dei suoi peccati e si preoccupa di salvarlo da ciò che lo condannerebbe inevitabilmente alla fine. Sembra una giustizia spietata quella che traspare nelle pagine successive del racconto, che non tiene conto delle sofferenze che s'innescano anche per i giusti nel programma di purificazione, ma alla luce del risultato finale essa diviene un'occasione preziosa per lasciarsi conformare alla sua santità, che soffre anch'essa della distanza che l'uomo volontariamente pone tra sé e Dio.

Ecco perché nell'inno di ringraziamento del **Salmo 137** il salmista canta: "*Se cammino in mezzo alla sventura tu mi ridoni vita*". La "*forza*" che Egli dona viene dall'umile preghiera di chi segue le Sue vie di giustizia e invoca la sua "*fedeltà*", mentre "il superbo" va verso la perdizione e la morte.

Paolo, all'inizio del capitolo 15 della **Prima lettera ai Corinzi**, ricorda il carattere liberante della proposta evangelica che viene dalla testimonianza autorevole degli apostoli e ha bisogno di essere conservata e trasmessa nella sua intangibile integrità per poter conservare questo suo potere trasformante. Al di là di ogni ingannevole e insidioso propagandismo dei "*falsi maestri*", che utilizzano l'annuncio evangelico modificandolo e adattandolo ai loro scopi perversi, Paolo ribadisce la sua autorità di testimone trasformato dall'incontro con quella Parola di salvezza, che è Cristo e destinato "*per grazia*" a raccoglierne i frutti più genuini, nella sua vita personale e in quella delle comunità da lui fondate. L'accoglienza della "*buona novella*", infatti, pone in uno stato di grazia ("*siete stati salvati*"), che ha bisogno di trovare solidità di fronte alle sfide del mondo nell'incrollabile fondamento delle Scritture e della Tradizione apostolica. Chi trova in essi il suo riferimento ed è capace di lasciarsi trasformare non fatica "*invano*" e scopre nella sua piccolezza l'infinita misericordia di Dio.

Nel racconto della "*pesca miracolosa*", che il **Vangelo Luca** ci offre come sfondo alla chiamata di Simon Pietro, abbiamo un nuovo esempio di trasformazione che viene dall'incontro con il Signore e la sua Parola. Al centro della vicenda, infatti, c'è una "*parola*" creduta e accolta che, nonostante l'evidenza dei fatti ("*abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla*") induca a lasciarla cadere facendola scivolare via, produce uno straordinario cambiamento. Simone, infatti, mette da parte il suo orgoglio di esperto pescatore, quasi a sfidare l'estrosa fantasia di un sapiente predicatore, affascinato dalle parole che Gesù ha appena urlato alle folle dalla sua barca. E' una prova di verità che egli concede al Maestro, perché gli dimostri che quelle da Lui pronunciate non sono parole vuote ma il frutto della grazia divina che è in Lui e opera per mezzo di Lui. Come Isaia e Paolo, davanti all'evidenza della visione, Simone crolla per la debolezza della propria miseria di peccatore, ma viene immediatamente rialzato dalla forza che promana da quella stessa Parola, che gli dona nuova dignità attraverso la missione. Simone è subito trasformato e, insieme ai suoi più stretti collaboratori, lascia ogni cosa per mettersi alla sequela di quella Parola di vita.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Celebriamo oggi *La Giornata per la vita*. La liturgia della Parola parla della *chiamata di Dio* e del delicato *compito* che ognuno di noi ha di continuare l'opera iniziata da Gesù. E' chiaro allora l'invito a considerare la vita una vocazione e un progetto, un dono e una responsabilità, un essere interpellati per compiere una missione speciale nel mondo. Una prima, immediata, reazione dovrebbe essere, dunque, una gioia incontenibile, un sentimento di riconoscenza. Invece, spesso, si avverte fortemente il senso del proprio limite e una grande paura di avventurarsi. Dio, tuttavia, ci chiama lo stesso e ci incoraggia ad andare, dicendoci che a Lui stiamo bene così, con le nostre fragilità ed incertezze. Dobbiamo solo fidarci.

La prima lettura narra la *vocazione di Isaia*. Il contesto solenne della liturgia che si svolge nel tempio di Gerusalemme evidenzia assai bene la *distanza abissale* che c'è tra Dio e l'uomo. Il profeta la percepisce con una duplice sensazione. Anzitutto, quella della *meraviglia* perché, secondo la mentalità dell'AT, è impossibile che un uomo possa entrare in contatto diretto con l'infinita trascendenza di Dio. Poi, quella della propria *indegnità*, perché la bocca degli uomini è uno strumento radicalmente inadatto a proclamarne la Parola. Una volta, però, purificate le labbra e liberato da quel senso di impotenza che lo faceva sentire un uomo *perso*, appena Dio avanza la richiesta per un volontario che accetti il difficile compito, Isaia offre la propria totale disponibilità con una risposta univoca e pronta: "*Eccomi, manda me!*".

Anche Paolo, a conclusione della seconda lettura, eliminando ogni sospetto di presunzione personale, confessa apertamente che è stato possibile affrontare la fatica dell'apostolato solo perché sorretto dalla forza del Signore.

Giungiamo così ad una delle più commoventi storie vocazionali riportate dalla Bibbia. E' un giorno come tanti altri. Sulla riva del lago di Genesaret, "*la folla fa ressa intorno a Gesù per ascoltare la sua parola*". Pietro e compagni stanno lavando le reti. L'umore è nerissimo: dopo una notte di lavoro faticosissimo, di pesci non se ne è visto nemmeno uno. Sembrerebbe che Gesù salga sulla barca di Pietro perché la folla è tale da metterlo in difficoltà; in realtà, dallo sviluppo del racconto, è chiaro che Gesù intende *accostarsi* a questi poveri lavoratori tornati a mani vuote e *condividere il loro*

fallimento. Pietro è stanco, nervoso, sfiduciato, ma è un uomo *di cuore*, un pezzo di... pane! Non ha nessuna difficoltà a prestargli la sua barca perché possa predicare più comodamente.

Il rapporto che si stabilisce è decisamente privilegiato. Ci sono centinaia di persone lì ad ascoltare Gesù, ma solo a Pietro è concesso di sperimentare una particolare vicinanza con Lui. Eppure, Pietro non ha ancora incontrato Gesù, anche se ha assistito al miracolo della guarigione della suocera; è fisicamente lì, ma spiritualmente ancora lontano. Non sa chi è realmente Colui che è salito sulla sua barca e perché. E allora Gesù decide di *avvicinarsi ancora di più* per stabilire un *contatto ancora più stretto*, formulando una domanda priva di senso, fuori da ogni logica, che suona come una sfida: uscire di nuovo per gettare le reti, come a deridere l'abilità e la professionalità di chi, da esperto del mestiere, mai uscirebbe di giorno per andare a pescare!

La disponibilità iniziale e il dialogo, a questo punto dovrebbero incepparsi. Invece, dopo un attimo di comprensibile esitazione (un falegname ha la pretesa di insegnare ad un pescatore come si pesca!), quest'uomo rude, concreto, che conosce bene le acque di quel lago, le sue correnti, le sue zone più pescose, le tempeste improvvise e violente che vi si abbattono, compie un atto di affidamento inaudito: *"Maestro, abbiamo faticato tutta la notte..."*.

Come a Cana di Galilea, accade l'incredibile: l'esito della pesca è sorprendente, oltrepassa ogni aspettativa. L'enorme quantità di pesci mette in pericolo reti e barche. A fronte di tanta grazia, Pietro ha una reazione simile al drammatico sgomento di Isaia, rimane fortemente turbato: è impossibile, incredibile, ma vero quello che sta accadendo davanti ai suoi occhi! Si sente così improvvisamente sovrastato da un senso di nullità e chiede a Gesù di prendere le distanze da lui. Prima di gettare la spugna e di pronunciare queste parole di resa, Pietro si è però gettato ai piedi di Gesù – il gesto tipico dell'adorazione – e lo ha chiamato *"Kyrios"* – il termine tipico del riconoscimento di Gesù come Messia –, quasi a dargli carta bianca sulla sua vita e a dire: *"Signore, tra me e te c'è una sproporzione incalcolabile ma, se ti sto bene così, eccomi, sono pronto a tutto perché tu sei il padrone e il regista della mia esistenza"*. *"Non temere. D'ora in poi, sarai pescatore di uomini"*, gli risponde Gesù, senza muovergli un'osservazione, senza ricordargli sgradevoli retroscena e senza puntargli il dito addosso. E' la svolta: paradossalmente, dopo la confessione di indegnità di Pietro, quello che doveva essere il momento della separazione e della rottura definitiva tra i due diventa il momento di un avvicinamento e di una complicità tali che li porterà tutti e due a morire sulla croce per portare a compimento la loro missione.

Chissà quante volte anche noi sentiamo il bisogno di dare una svolta alla nostra vita, ma poi abbiamo paura di abbandonare le nostre sicurezze, le nostre abitudini, gli equilibri consolidati; ci sentiamo o mettiamo la scusa di non essere adeguati, preparati, all'altezza. E così ci chiudiamo alla possibilità di *prendere il largo*, di fare traversate più esaltanti, di rigenerarci e di aprirci ad opportunità di vita sempre nuove. E rimaniamo ripiegati sempre sulle stesse cose, nel migliore dei casi a rimettere in ordine l'esistente, fino ad arrivare anche noi, come Pietro e compagni, a quella noiosa ripetitività quotidiana che, alla lunga, provoca un mortificante senso di vuoto e di inutilità.

Attenzione, però! Dio, abitualmente, non ci accosta nei momenti in cui raggiungiamo il massimo dell'entusiasmo e dell'esperienza spirituale, ma alla fine delle nostre notti piene di incubi, quando si esauriscono le forze e siamo depressi, quando quello che siamo e che facciamo non ci dà più alcuna soddisfazione e la vita non ci dice più niente. Sono questi i momenti in cui Egli, ordinariamente, interviene per scuoterci e per incoraggiarci a tirar fuori il meglio di noi stessi e a gettare le reti non dalla parte più debole della nostra vita, che è quella di voler contare sempre e solo sulle nostre capacità, ma da quella più forte, che è quella di avere un po' di fiducia in Lui.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – IL RISPETTO DELLA VITA

Ogni anno, in occasione della prima domenica di febbraio, la Chiesa italiana celebra "La Giornata della Vita" e la CEI (Conferenza Episcopale Italiana) propone un messaggio, sottolineandone un aspetto specifico. Credo che non sia possibile affrontare alcun discorso sulle virtù umane, se non poniamo come fondamento dell'educazione il rispetto della vita, quella propria e quella degli altri. Pertanto, suggerisco – per questa settimana – di meditare sul testo dei vescovi. Sottolineo i concetti che mi sembrano più importanti per la riflessione che facciamo settimanalmente sulle virtù.

“La forza della vita una sfida nella povertà”

Messaggio della CEI per la Giornata della Vita 2010 - Roma, 7 ottobre 2009

Chi guarda al benessere economico alla luce del Vangelo sa che esso non è tutto, ma non per questo è indifferente. Infatti, può servire la vita, rendendola più bella e apprezzabile e perciò più umana.

Fedele al messaggio di Gesù, venuto a salvare l'uomo nella sua interezza, la Chiesa si impegna per lo sviluppo umano integrale, che richiede anche il superamento dell'indigenza e del bisogno. La disponibilità di mezzi materiali, arginando la precarietà che è spesso fonte di ansia e paura, può concorrere a rendere ogni esistenza più serena e distesa. Consente, infatti, di provvedere a sé e ai propri cari una casa, il necessario sostentamento, cure mediche, istruzione. Una certa sicurezza economica costituisce un'opportunità per realizzare pienamente molte potenzialità di ordine culturale, lavorativo e artistico.

Avvertiamo perciò tutta la drammaticità della crisi finanziaria che ha investito molte aree del pianeta: la povertà e la mancanza del lavoro che ne derivano possono avere effetti disumanizzanti. La povertà, infatti, può abbrutire e l'assenza di un lavoro sicuro può far perdere fiducia in se stessi e nella propria dignità. Si tratta, in ogni caso, di motivi di inquietudine per tante famiglie. Molti genitori sono umiliati dall'impossibilità di provvedere, con il proprio lavoro, al benessere dei loro figli e molti giovani sono tentati di guardare al futuro con crescente rassegnazione e sfiducia.

Proprio perché conosciamo Cristo, la Vita vera, sappiamo riconoscere il valore della vita umana e quale minaccia sia insita in una crescente povertà di mezzi e risorse. Proprio perché ci sentiamo a servizio della vita donata da Cristo, abbiamo il dovere di denunciare quei meccanismi economici che, producendo povertà e creando forti disuguaglianze sociali, feriscono e offendono la vita, colpendo soprattutto i più deboli e indifesi.

Il benessere economico, però, non è un fine ma un mezzo, il cui valore è determinato dall'uso che se ne fa: è a servizio della vita, ma non è la vita. Quando, anzi, pretende di sostituirsi alla vita e di diventarne la motivazione, si snatura e si perverte. Anche per questo Gesù ha proclamato beati i poveri e ci ha messo in guardia dal pericolo delle ricchezze (cfr Lc 6,20-25). Alla sua sequela e testimoniando la libertà del Vangelo, tutti siamo chiamati a uno stile di vita sobrio, che non confonde la ricchezza economica con la ricchezza di vita.

Ogni vita, infatti, è degna di essere vissuta anche in situazioni di grande povertà. L'uso distorto dei beni e un dissennato consumismo possono, anzi, sfociare in una vita povera di senso e di ideali elevati, ignorando i bisogni di milioni di uomini e di donne e danneggiando irreparabilmente la terra, di cui siamo custodi e non padroni. Del resto, tutti conosciamo persone povere di mezzi, ma ricche di umanità e in grado di gustare la vita, perché capaci di disponibilità e di dono.

Anche la crisi economica che stiamo attraversando può costituire un'occasione di crescita. Essa, infatti, ci spinge a riscoprire la bellezza della condivisione e della capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Ci fa capire che non è la ricchezza economica a costituire la dignità della vita, perché la vita stessa è la prima radicale ricchezza, e perciò va strenuamente difesa in ogni suo stadio, denunciando ancora una volta, senza cedimenti sul piano del giudizio etico, il delitto dell'aborto. Sarebbe assai povera ed egoista una società che, sedotta dal benessere, dimenticasse che la vita è il bene più grande. Del resto, come insegna il Papa Benedetto XVI nella recente Enciclica Caritas in veritate, "rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico" (n. 45), in quanto "l'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica" (n. 44).

Proprio il momento che attraversiamo ci spinge a essere ancora più solidali con quelle madri che, spaventate dallo spettro della recessione economica, possono essere tentate di rinunciare o interrompere la gravidanza, e ci impegna a manifestare concretamente loro aiuto e vicinanza. Ci fa ricordare che, nella ricchezza o nella povertà, nessuno è padrone della propria vita e tutti siamo chiamati a custodirla e rispettarla come un tesoro prezioso dal momento del concepimento fino al suo spegnersi naturale.